

A tu per tu con il sindacato

a cura di Pasquale Andreozzi, Germana Caruso, Francesco Lauria e Silvia Stefanovichj

A colloquio con Luca Visentini, Segretario generale Uil FVG e Vicepresidente europeo CSIR



Luca Visentini nasce il 1° gennaio 1969 a Udine, consegue la maturità classica e studia filosofia all'Università di Trieste, dal 1988 vive a Trieste.

Entra alla Uil direttamente dagli organi di rappresentanza dell'università

nel 1989, ricoprendo inizialmente l'incarico di responsabile regionale Uil giovani.

Alla fine del 1989 viene eletto Segretario regionale della Uiltucs, il sindacato di categoria del commercio, del turismo e dei servizi, incarico che ricopre fino alla fine del 1996.

Nel 1995 viene eletto in seno alla segreteria regionale della Uil del Friuli Venezia Giulia, alla fine del 1996 ne diventa il Segretario generale, oltre che Segretario generale della Camera confederale del lavoro Uil di Trieste. Riveste tutt'ora il ruolo di

Segretario generale della Uil del FVG e di Trieste, fa inoltre parte della direzione nazionale e del Comitato centrale della Uil.

È Presidente dell'Istituto di Studi Storici Economici e Sociali "Gabriele Foschiatti", il centro di studi e ricerche della Uil del FVG e di Trieste.

Dal 1997 è Presidente del Consiglio sindacale interregionale (CSIR.) tra i sindacati del Friuli Venezia Giulia, del Veneto e della Croazia (Istria, Fiume, Quarnero e Lika).

In questa veste, dallo stesso anno, fa parte del Coordinamento europeo dei CSIR in seno alla Confederazione europea dei sindacati (CES), a Bruxelles e dal 2007 assume l'incarico di vice Presidente del coordinamento europeo dei CSIR.

A partire dallo stesso anno fa parte del Comitato economia e occupazione della CES e dal 2010 anche del Comitato esecutivo. È candidato per Cgil, Cisl e Uil a far parte della segreteria confederale che verrà eletta nel prossimo congresso del sindacato europeo che si svolgerà ad Atene nel maggio

di quest'anno.

In seno alla CES si occupa dal 2007 di alcuni dossier: macroeconomia, crisi economica e finanziaria internazionale e strategie per la ripresa, regolamentazione della finanza internazionale, mercato del lavoro europeo, politiche dei migranti, politiche transfrontaliere.

Ha inoltre fondato ed è Presidente dell'associazione culturale Palacinka, è Presidente della Casa dei teatri di Trieste e vice Presidente della Casa della letteratura di Trieste. Ha pubblicato due volumi di poesie (nel 2004 e nel 2007) e un volume antologico di racconti (nel 2005).

Segretario, lei ha recentemente partecipato come relatore ad una conferenza nazionale organizzata da Cgil, Cisl e Uil sulla proposta che prevede il trasferimento di parte del debito dei Paesi UE alla Banca centrale europea al fine di emettere degli Eurobond (titoli di stato europei) per la realizzazione di iniziative comuni, in primis infrastrutturali. Nella visione sindacale si tratta di un importante strumento per assicurare un circolo virtuoso di solidarietà, crescita e occupazione. Può entrare maggiormente nel dettaglio? Che speranze avete che questa proposta venga realmente presa in considerazione a livello comunitario?

Questa proposta, che è stata lanciata da illustri economisti progressisti di vari Paesi europei, ed è stata raccolta e rilanciata dalla Confederazione europea dei sindacati, si pone come un'alternativa alle politiche di austerità e di ristrutturazione del debito dei Paesi europei lanciate dalla Commissione e dai Paesi forti, Germania in testa. La crisi internazionale, che come noto si è originata dalle speculazioni sui mercati finanziari, intossicati da bolle immobiliari e prodotti opachi, si è trasferita da circa un anno sui Paesi, colpendo quelli con le economie più deboli o con il maggiore debito. Il debito pubblico, da effetto della crisi, sembra esserne diventato la causa, quasi a voler distrarre l'attenzione dal fallimento del modello neoliberista, che ha predicato per decenni le magnifiche sorti e progressive della finanziarizzazione dell'economia e dei tagli allo stato sociale come panacee di tutti i mali, trascinandoci nel baratro. Ora, proprio quei Paesi che si sono arricchiti grazie alle speculazioni e sulle spalle dei consumi dei Paesi in deficit, obbligano questi ulti-

mi, se vogliono essere "salvati", a cure draconiane di tagli alla spesa pubblica e sociale, con il solo risultato di deprimere ulteriormente l'economia e di impedire la stessa possibilità di restituire i prestiti che vengono erogati. Noi, come sindacato italiano ed europeo, la pensiamo diversamente. La salvezza dell'euro è interesse di tutti e dipende dalla stabilità complessiva dei Paesi dell'Unione, che si costruisce con mercati equilibrati e politiche comuni e condivise. E senza crescita economica diffusa, non si può eliminare il peso del debito. La crescita economica passa attraverso gli investimenti e l'incremento della produttività, non attraverso i tagli al sistema pubblico e ai salari. Ma per investire bisogna avere denaro: e allora, come fare? La proposta è semplice: è necessario trasferire una tranche del debito dei Paesi membri, fino al 60% consentito dal patto di stabilità europeo, alla Banca centrale europea, che deve emettere bond sui mercati, ad un tasso di restituzione ovviamente molto più basso di quello che i Paesi in deficit potrebbero ottenere da soli. Questi Paesi, a cui il debito non verrebbe cancellato perché dovrebbero comunque impegnarsi a restituirlo, risparmierebbero però un sacco di soldi in interessi. Le risorse generate dagli Eurobond e dal risparmio sugli interessi potrebbero essere così investite appunto per lo sviluppo. Una proposta diversa da quella avanzata da Tremonti e Junker sul *Financial Times* nel mese di dicembre, che prevede invece il riacquisto di bond dei Paesi da parte della Banca centrale. Un percorso comunque utile, ma immediatamente contrastato dalla Germania e privo di tutte le ricadute positive che avrebbe invece la nostra proposta. Noi crediamo che, se adeguatamente spiegata, l'idea del trasferimento del debito e dell'emissione di Eurobond per gli investimenti possa avere buone possibilità di riuscita, perché non implica un ingente esborso di risorse da parte degli Stati, come sta di fatto avvenendo per finanziare l'European Financial Stability Facility, strumento attuale di salvataggio degli stati in difficoltà. Anche la Germania, oggi appunto molto scettica, potrebbe convincersi della bontà di questa proposta. Certo c'è da fare un intenso lavoro di *lobbying*, sia a livello di economisti, che di governi, che di istituzioni comunitarie. Il sindacato europeo è fortemente impegnato in questo senso, e anche alcuni sindacati nazionali. Come italiani vorremmo che questa proposta diventasse uno dei fulcri della discussione del congresso della Confederazione europea, che si terrà ad Atene in maggio.

Lei è nato a Udine, ma vive da oltre vent'anni a Trieste dove guida sia la locale Camera confederale del lavoro che l'Unione regionale della Uil. Come sta attraversando la crisi economica ed occupazionale il Friuli Venezia Giulia? Quali sono le proposte della Uil per il rilancio di una realtà, come quella triestina, che vede la città sempre più invecchiare e spopolarsi?

Il Friuli Venezia Giulia è stata una regione agricola, una terra di conquista molto povera, che ha saputo nel secondo dopoguerra far crescere l'economia a due cifre per molti anni, trasformandosi in una delle realtà più avanzate d'Italia, con settori di eccellenza e distretti industriali innovativi. Tuttavia la crisi non l'ha risparmiata, producendo quasi un raddoppio del tasso di disoccupazione, che prima della crisi era inferiore alla media europea. L'eccessiva polverizzazione delle imprese, che si nasconde dietro al modello dei distretti, non ha potuto reggere al crollo delle esportazioni, che ha colpito prima le province a maggiore vocazione industriale, Udine e Pordenone, poi quelle più votate al terziario, Trieste e Gorizia. È dalla fine del 2008 che ci arrovelliamo su come tamponare la falla e rilanciare l'economia. La nostra regione è stata molto tempestiva nel realizzare accordi sindacali che assicurassero a tutti i lavoratori gli ammortizzatori sociali per fronteggiare la disoccupazione. Ma adesso non è più tempo di politiche per l'emergenza, ci vogliono azioni strutturali per sostenere la ripresa ed evitare che la disoccupazione diventi endemica. Da tempo insistiamo perché si intervenga su alcune direttrici: accompagnare la crescita dimensionale e manageriale delle imprese, perché divengano più competitive sui mercati internazionali; sostenere l'innovazione tecnologica e le politiche di marketing e di sistema; investire sulle infrastrutture materiali e immateriali, anche per trasformare la posizione geografica della regione in un vero vantaggio competitivo; rilanciare la produttività del lavoro, oggi ancora troppo bassa, con la contrattazione. Purtroppo le risposte venute finora dalle istituzioni e dagli imprenditori sono state poche, ma noi non demordiamo.

Un discorso a parte merita Trieste, città di sviluppo plurisecolare legato al mare, un tempo snodo essenziale dell'impero austroungarico, luogo di alta cultura e di vivacità di traffici. Oggi ripiegata su se stessa, in preda a un declino dorato che pare irreversibile. Perché Trieste è ancora una città ricca, di

denaro di rendite e di tradizioni, molto orgogliosa e quasi superba, ma che non ha saputo cogliere la sfida della modernità e che invecchia sempre di più e si isola. La crisi è arrivata tardi, perché l'industria è poca, ma rischia di non andarsene, condannando la città ad una triste consunzione. Eppure le potenzialità ci sarebbero tutte: posizione geografica, legame con il mare, presenza massiccia di istituzioni scientifiche e culturali, attrattività turistica e ambientale. Dipende dai triestini, dalla loro volontà di svegliarsi dal torpore, di reagire. Il sindacato non si stanca di pungolare la città, e riponiamo grandi speranze nei giovani.

Tra le sue molteplici attività una delle più rilevanti è quella di Presidente del Consiglio sindacale interregionale (CSIR) tra i sindacati del Friuli Venezia Giulia, del Veneto e della Croazia (Istria, Fiume, Quarnero e Lika). Lei è anche Vicepresidente europeo dei CSIR. Quali sono il ruolo, le risorse e le prospettive di questi organismi? Quali le specificità di quello dai lei presieduto? Infine quali le principali attività sindacali transfrontaliere, anche di tutela individuale dei lavoratori che svolgete nell'area dell'Alpe Adria?

I CSIR sono a tutti gli effetti organi statutari della Confederazione europea, il che significa che svolgono precisi compiti loro assegnati. Tutelano i lavoratori delle aree di confine, sia che operino in un posto di lavoro nel proprio Paese, sia che decidano di spostarsi nel Paese vicino alla ricerca di occupazione. Operano per rimuovere gli ostacoli (sociali, fiscali, legali, infrastrutturali) che impediscono questa mobilità, cercano di migliorare i servizi pubblici a favore dei lavoratori frontalieri. Inoltre promuovono un coordinamento delle politiche negoziali nelle aziende e nei territori a cavallo dei confini, con l'obiettivo di innalzare e per quanto possibile omogeneizzare le condizioni di lavoro. Per quel che riguarda la Croazia, questo Paese non fa ancora parte dell'Unione, anche se il processo di adesione è quasi concluso. Ciò significa che siamo in presenza di un'economia e di una società ancora in trasformazione, con notevoli diversità e arretratezze rispetto all'Italia. I lavoratori sono meno tutelati, sia sul posto di lavoro dalla contrattazione, sia nella società dalle leggi e dalle prassi. Questo CSIR esiste da più di 15 anni e in tutto questo tem-

po ci siamo molto adoperati per cooperare con i sindacati croati, confrontando le reciproche esperienze e cercando di dare loro assistenza sia nel loro Paese, sia quando i lavoratori croati vengono in Italia a lavorare. I risultati sono stati importanti, e adesso che l'adesione si avvicina noi la seguiamo con particolare attenzione, nella speranza che potrà portare degli ulteriori miglioramenti per i lavoratori. È la stessa attenzione che poniamo verso i Paesi della comunità di Alpe Adria, con i cui sindacati esiste da anni una consolidata e fruttuosa collaborazione.

La vicenda della Camera del lavoro di Trieste è molto singolare. Lei è anche Presidente dell'Istituto di Studi Storici Economici e Sociali "Gabriele Foschiatti", ci può raccontare la particolarità della storia, a partire dal secondo dopoguerra, del sindacalismo triestino? Quali sono i rapporti attuali con la Cisl, con la quale per un periodo abbastanza lungo avete costituito, unici in Italia, un sindacato unitario?

La Camera confederale del lavoro di Trieste nasce nell'estate del 1945, subito dopo la guerra e l'occupazione jugoslava di Trieste, non appena si forma il Governo militare alleato. Danno vita a questa originale esperienza sindacale quei partigiani italiani, di ispirazione liberale, azionista e repubblicana, cattolica e socialdemocratica, che avevano guidato il CLN a Trieste, tentando di portare la città e i suoi territori all'Italia, in aperta contrapposizione con i partigiani di ispirazione comunista che, caso unico in Italia, erano usciti dal CLN per combattere nelle fila dell'esercito jugoslavo e anettere Trieste al Paese di Tito.

Una contrapposizione politica ed etnica che si sarebbe riflessa specularmente in tutte le istituzioni sociali della Trieste del dopoguerra. In particolare la CCdL, nata dalla immediata trasformazione dei sindacati giuliani, sorse in contrapposizione ai sindacati unici, poi Nuova Camera confederale del lavoro Cgil, che si battevano per l'annessione alla Jugoslavia, mentre la Camera del lavoro era filo italiana e in essa si riconoscevano contemporaneamente sia la Cisl che la Uil nazionali.

Per tutto il periodo del GMA e fino a oltre un decennio dopo il ritorno di Trieste all'Italia, avvenuto nel 1954, CCdL e NCCdL si contrapposero, talvolta anche aspramente e con mal trattenuta violenza,

nello scontro politico e nelle lotte sindacali: più orientata alla sollevazione delle masse lavoratrici la NCCdL, più attenta alla negoziazione del salario e delle condizioni di lavoro la CCdL, fortemente legate rispettivamente ai sindacati jugoslavi la prima, a quelli americani la seconda.

Questa "guerra fredda" sindacale all'ombra della cortina di ferro si sarebbe incrinata nel 1966, dodici anni dopo il ritorno della città alla Madrepatria, quando su iniziativa delle ACLI e della Democrazia Cristiana i sindacalisti cattolici uscirono dalla Camera del lavoro con una scissione traumatica per dare vita alla Cisl, riportando anche Trieste nell'alveo della "normalizzazione" sindacale. La Camera del lavoro tuttavia conservò il suo nome storico, aggiungendovi definitivamente la sigla Uil, di cui divenne la rappresentante unica e ufficiale a Trieste.

Da quel momento anche il movimento dei lavoratori di quelle terre si inserì nell'alveo nazionale, condividendone le vicende. Altrettanto dicasi per i rapporti tra Cgil, Cisl e Uil, che pur con sigle un po' diverse dal resto del Paese, sono ormai in tutto e per tutto simili alle loro case madri.

Da alcuni anni la CCdL-Uil ha avviato un percorso di ricerca, catalogazione e approfondimento sulla particolare storia sindacale e sociale di Trieste e della Venezia Giulia, dando vita all'Istituto di Studi Storici Economici e Sociali (ISSES appunto) intitolato a Gabriele Foschiatti, figura centrale dell'antifascismo triestino, illustre pensatore e fondatore di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione, deportato e ucciso a Dachau prima di poter vendere la fine della guerra.

A partire dal 2010 lei rappresenta la Uil e i CSIR in seno al Comitato esecutivo della CES mentre Cgil, Cisl e Uil hanno avanzato la sua candidatura per la prossima segreteria confederale europea. In questi due anni di crisi si è passati spesso dal considerare l'Europa la risposta o l'origine (insieme alla globalizzazione) delle molte difficoltà economiche e occupazionali nel nostro continente. Su quali priorità pensa che dovrà puntare la Confederazione europea dei sindacati anche in vista del suo imminente congresso di Atene, nel maggio di quest'anno? Quali saranno i principali dossier su cui sarà possibile far ripartire il dialogo sociale europeo?

Ad Atene la CES rinnoverà i suoi organi dirigenti per i prossimi 4 anni e, come da tradizione, eleggerà una segreteria di 7 persone, che sarà chiamata a guidare la confederazione. Tra questi 7 c'è da sempre un italiano, in rappresentanza del movimento sindacale più forte d'Europa. Questa volta tocca alla Uil rappresentare i sindacati italiani e la scelta per la candidatura unitaria è caduta sul mio nome. È un grande onore e sarà un onere significativo contribuire alle strategie del sindacato europeo in un momento difficile come questo.

L'Europa attraversa una crisi pesante e anche la forza e le proposte del sindacato europeo ne risentono. Le difficoltà dell'economia hanno indebolito il processo di coesione politica e sociale dell'Europa, facendola percepire ai cittadini più come un ostacolo che come una leva per ripartire. Certamente, finché quelli che in passato erano stati i Paesi guida del processo di unificazione, la Germania e la Francia, e quelli che li avevano sostenuti, tra cui l'Italia, non usciranno dal ripiegamento egoistico in cui sono precipitati, per occuparsi di nuovo in modo solidale di tutta l'Europa, sarà molto difficile che i cittadini possano cambiare la loro percezione.

Come già dicevo, le strategie che questi Paesi stanno perseguendo per farci uscire dalla crisi stanno ottenendo l'effetto contrario, di farci sprofondare sempre di più nella recessione e nell'euroscetticismo. La sfida che la CES dovrà mettere al centro del proprio congresso è esattamente questa: come ridare fiato al sogno europeo, mettendo in atto delle politiche antirecressive e convincendo i Paesi e i lavoratori della bontà di una modalità alternativa di Europa e di sviluppo economico.

Gli Eurobond di cui si parlava, ma anche le tasse sulle transazioni finanziarie per sostenere gli investimenti, la limitazione ai bonus dei manager per una maggiore giustizia sociale, una più intensa e forte regolazione delle speculazioni finanziarie: queste sono le proposte macroeconomiche su cui il sindacato europeo si sta impegnando. A cui è necessario aggiungere una politica inflessibile di difesa dei salari, della produttività del lavoro e dell'autonomia della contrattazione. E ancora, sostegno dello stato sociale, flessibilità regolata e negoziata sui luoghi di lavoro, difesa dei diritti dei migranti.

Su queste tematiche il dialogo sociale, oggi obiettivamente appannato, potrà riacquistare centralità nel

contesto europeo. Per riuscirci, la voce della CES dovrà alzarsi forte e autorevole, coinvolgendo e coordinando sempre di più le politiche e le azioni dei sindacati nazionali.

È stato da poco archiviato il referendum dei lavoratori Fiat a Mirafiori. In molti temono un possibile effetto trascinamento su altre grandi imprese fortemente esposte alla tensione competitiva internazionale, tra queste Fincantieri. Ritieni questo uno scenario plausibile? Quali misure strategiche può adottare il sindacato in questa difficile, ma anche innovativa fase delle relazioni industriali italiane?

Le misure più strategiche che si possono adottare sono proprio quelle contenute negli accordi firmati con la FIAT. Con quegli accordi si sono salvati migliaia di posti di lavoro, si è incrementato il tasso di utilizzo degli impianti, adottando soluzioni organizzative efficienti, in linea con quanto già avviene da anni non solo nell'industria dell'auto in Europa, ma anche in qualsiasi industria a ciclo continuo in Italia. Nessun diritto è stato leso, i lavoratori guadagneranno molto di più.

Dispiace che la Fiom non abbia aderito agli accordi, sui quali è stata montata una campagna di disinformazione senza pari. Analoghi accordi vengono firmati unitariamente da anni in tutti i settori economici, ma nessuno si è mai sognato di gridare al tradimento dei lavoratori. Noi continuiamo a sperare che si trovi la strada per far rientrare la Fiom nella rappresentanza in FIAT, senza che però questo significhi dare a qualcuno poteri di veto sull'applicazione degli accordi approvati dalla maggioranza dei lavoratori.

Il caso FIAT pone due problemi cruciali, che devono essere risolti. Uno è interno al movimento dei lavoratori, ovvero quale debba essere la modalità per rendere validi gli accordi sindacali, nel momento in cui l'assenza della firma di un'organizzazione sindacale importante mette in dubbio la validità *erga omnes* degli stessi.

L'altro problema, ancora più importante e urgente, è cosa si deve fare per salvare l'industria italiana e renderla nuovamente competitiva sui mercati mondiali, dopo che è venuta meno, con l'euro, la leva della svalutazione competitiva, usata e abusata nei passati decenni. La risposta a questo interrogativo può essere duplice: tagliare il costo del lavoro, ov-

vero i salari e i posti di lavoro, soluzione che noi rifiutiamo; oppure incrementare la produttività per addetto e ora lavorata, tra le più basse d'Europa, attraverso accordi di flessibilità programmata, che si abbinino a una maggiore partecipazione dei lavoratori alle scelte aziendali e alla ricchezza prodotta.

Questa è la strada intrapresa con gli accordi FIAT, la strada adottata da tutti i sindacati europei dei Paesi più competitivi. Analoghi accordi andrebbero realizzati anche altrove. Non per smantellare il contratto nazionale, che noi difenderemo sempre e comunque. Ma per aumentare la produttività e l'efficienza attraverso accordi integrativi decentrati. Questa è la vera sfida del sindacato del futuro, per difendere la produzione e i posti di lavoro, rilanciando l'economia del Paese.

Come Walter Cerfeda, altro importante esponente sindacale italiano, a lungo impegnato a livello europeo, lei scrive racconti. C'è un filo che annoda questa passione al suo impegno sindacale? Quali sono, infine, i temi che lei affronta nelle sue narrazioni?

Scrivo racconti e poesie, sto preparando anche un romanzo. Per me scrivere è quasi un bisogno fisico, lo faccio da quando ero ragazzino e non ho mai smesso.

Ciò che mi ispira di più sono le riflessioni filosofiche e le relazioni tra le persone. In fondo, fare il sindacalista o comunque operare nella politica e nella società non è molto diverso, è un altro modo per occuparsi dei comportamenti umani.

Quando scrivo mi piace osservare le persone, i pensieri, la realtà da punti di vista eccentrici, frequentare le dimensioni più surreali della vita quotidiana. E poi mi piace pensare che la scrittura, così come il mio lavoro, possano portare un piccolo contributo a quella rivoluzione culturale di cui abbiamo tanto bisogno, soprattutto in Italia.

* Intervista realizzata da Francesco Lauria.